

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
Seduta del 22 luglio 1992 - ore 17,10

L'anno millenovecentonovantadue, il giorno ventidue del mese di luglio alle ore 17,10 in Roma Piazza dell'Indipendenza n. 6, si è riunito il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

PRESIDENTE

On.le Oscar Luigi SCALFARO

VICE PRESIDENTE

Prof. Giovanni GALLONI

COMPONENTI DI DIRITTO

Prof. Vittorio SGROI

COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO

Avv. Alessandro	REGGIANI
Dott. Nicola	LIPARI
Prof. Giuseppe	RUGGIERO
Avv. Franco	COCCIA
Avv. Piergiorgio	BRESSANI
Dott. Renato	TERESI
Dott. Giacinto	de MARCO
Prof. Alessandro	PIZZORUSSO
Dott. Carlo	DE GREGORIO
Prof. Giorgio	LOMBARDI
Dott. Giovanni	PALOMBARINI
Dott. Renato	VUOSI
Dott. Alessandro	CRISCUOLO
Dott. Elvio	FASSONE
Prof. Pio	MARCONI
Dott. Luigi	FENIZIA
Prof. Mario	PATRONO
Dott. Italo	MATERIA
Dott. Luciano	SANTORO
Prof. Gaetano	SILVESTRI
Dott. Alfonso	AMATUCCI
Dott. Maurizio	MILLO
Dott. Antonio	CONDORELLI
Dott. Maurizio	LAUDI
Dott. Aldo	GIUBILARO
Dott. Gaetano	SANTAMARIA AMATO
Dott. Ernesto	STAJANO

S E G R E T A R I

Dott. Giuseppe	GRECHI
Dott. Giovanni	MANNARINI
Dott. Settembrino	NEBBIOSO
Dott. Ippolito	FARZIALE
Dott. Roberto	CENTARO
Dott. Antonio	GRICCHIO

Sono assenti giustificati il dott. Antonio BRANCACCIO, il dott. Gianfranco VIGLIETTA e il dott. Gennaro MARASCA.

Assume la Presidenza il Presidente della Repubblica, on. Oscar Luigi SCALFARO.

Tutti i Consiglieri si levano in piedi.

Il Vice Presidente GALLONI pronuncia il seguente discorso:

"Signor Presidente della Repubblica, cari colleghi del Consiglio Superiore, a meno di due mesi dalla commemorazione di Giovanni FALCONE, della moglie e di tre agenti della scorta compiuta dal plenum di questo Consiglio a Palermo con la partecipazione del Capo dello Stato supplente e del Ministro di Grazia e Giustizia, siamo di nuovo qui riuniti per piangere l'assassinio di un altro magistrato della insanguinata terra di Sicilia e di cinque agenti della sua scorta. E' una escalation di criminalità e di violenza che ha suscitato e suscita in ognuno di noi, nell'intera magistratura e in tutto il popolo italiano una emozione ed anche una costernazione profonde espresse subito in modo impareggiabile con senso di profonda umana commozione dal nostro Presidente non appena appresa la notizia dell'efferato delitto.

Un pensiero va innanzi tutto al personale ucciso della scorta. Ad eccezione dell'autista ferito ma miracolosamente salvo, tutti sono periti, orrendamente straziati e ustionati dalla terribile esplosione. Ricordiamoli.

Emanuela LOI, di soli 24 anni; è la prima donna poliziotto caduta sul fronte della lotta alla mafia così come nella strage di Capaci Francesca MORVILLO fu la prima donna magistrato

ad essere uccisa a fianco del marito. E' una parità che le donne si vanno conquistando anche sul terreno del sacrificio supremo.

Agostino CATALANO, uno dei vecchi più fedeli e affezionati della scorta di BORSELLINO, a 43 anni lascia due figli orfani: aveva infatti perso la moglie nei mesi scorsi; e poi Walter COSINA, di 31 anni, Claudio TRAINA di 27 anni ed infine il più giovane, Vincenzo LIMULI di appena 22 anni.

A tutti loro e alle famiglie va il nostro pensiero commosso. Essi, come tutti gli agenti di scorta, hanno messo a repentaglio la loro vita per proteggere la vita dei magistrati in situazioni di pericolo e si espongono ad un rischio quotidiano con un servizio umile, silenzioso, scarsamente riconosciuto.

Non possiamo non esprimere la nostra comprensione per la viva preoccupazione ed anche per la protesta che sin dalla strage di Capaci hanno manifestato gli agenti delle scorte e che si sono rafforzate dopo che alle tre vittime di Capaci ci sono aggiunte le cinque di via D'AMELIO.

Siamo proprio sicuri che, in relazione alla escalation della violenza mafiosa, l'impegno di queste scorte sia avvenuto e avvenga nel modo più razionale per assicurare maggiore e più efficace protezione alle persone più esposte e nello stesso tempo per evitare rischi che potrebbero essere evitati?

Non sarebbe più opportuno concentrare la protezione solo sui magistrati veramente a rischio curando maggiormente la preparazione professionale degli agenti e dei relativi servizi?

Ai personaggi scortati e alle stesse scorte non si do-

vrebbe imporre un codice di comportamento particolarmente rigoroso, perché chi è scortato si imponga una condotta conseguente al dovere di non mettere a rischio, oltre alla propria, la vita altrui a chi scorta si imponga il più impenetrabile riserbo?

La scorta non può più essere considerata da alcuno uno status simbol, ma una dura necessità da imporsi in casi estremi di pericolo e che richiede un grande spirito di sacrificio in chi è scortato e un massimo di preparazione professionale in chi scorta.

Onoriamo commossi il sacrificio della vita compiuto per senso del dovere, ma compresi della sacralità del valore della vita umana dobbiamo evitare nel modo più assoluto ogni esposizione della vita non indispensabile.

Unitamente a quello del personale della scorta, il nostro pensiero va soprattutto a Paolo BORSELLINO, ucciso insieme con la sua scorta.

Non possiamo non ricordare Paolo BORSELLINO come uno dei componenti di quel primo spontaneo coordinamento di notizie, di iniziative e di intervento fra magistrati tesi con lo stesso ardimentoso impegno a sconfiggere la criminalità organizzata in Sicilia e che prese il nome di pool antimafia. Fu una scuola destinata a rimanere come una pietra miliare nella storia della magistratura italiana e della secolare lotta per la giustizia contro il fenomeno mafioso. Il pioniere e il maestro indiscusso dell'intera équipe fu Rocco CHINNICI, cui si deve il primo maxi-processo alla mafia che segnò una delle più gravi sconfitte

dell'organizzazione criminale. Non a caso la reazione della mafia si abbattè implacabile su Rocco CHINNICI nello stesso modo feroce con il quale è stato colpito BORSELLINO. Di quel gruppo di magistrati facevano parte, fra gli altri, agli inizi, oltre a BORSELLINO, FALCONE, cui si aggiungono, dopo l'uccisione di CHINNICI, Antonio CAPONNETTO che lo sostituì, nonché i giudici istruttori Leonardo GUARNOTTA e successivamente ancora Ignazio DE FRANCISCI, Giacomo CONTE, e Gioacchino NATOLI.

Questo gruppo di magistrati siciliani, che aveva nel sangue la cultura e la conoscenza profonda della propria isola, aveva capito che la mafia non è una delle tante forme di criminalità organizzata nate e sviluppatasi nella civiltà industriale e nell'eccesso di consumismo di livello europeo ed extraeuropeo; essa, anche quando si è evoluta e imbarbarita nel passaggio dal tessuto agrario a quello edilizio, degli appalti e della droga, all'espansione dei racket, conserva sempre nella organizzazione delle cosche e dalle famiglie ed anche nei suoi collegamenti diffusi sull'intero territorio nazionale e a livello internazionale, il carattere storico originario consistente nella forza del potere. La mafia è essenzialmente potere, un potere che ha come unico fine l'accrescimento del potere e come regola il rapporto di forza e l'obbedienza assoluta sanzionata dalla forza, una regola che si esprime in violenza sia nei rapporti interni sia verso chi crea ostacoli all'esterno, ma che sa garantire neutralità o anche appoggio o protezione a chi non ostacola o anche indirettamente favorisce la crescita del potere.

E', quindi, un fenomeno i cui collegamenti si radicano profondamente nella società e, da una parte, penetrano o tentano di penetrare nelle strutture stesse dello Stato, dall'altro, possono costituire la struttura dell'antistato senza avvertire la contraddizione intima di questo atteggiarsi proprio perché la mafia è priva di qualunque ideologia, non ha rapporto alcuno con la cultura tradizionale laica o cattolica ed ha come fine meramente il potere e l'accrescimento del potere il cui strumento essenziale per il dominio sugli uomini è l'accrescimento della ricchezza con qualunque mezzo ottenuta.

Ecco il salto culturale compiuto dal pool di Rocco CHINNICI e dei suoi collaboratori, quello di aver compreso che la mafia non si può combattere come una qualunque organizzazione criminale perché le sue ramificazioni e le sue protezioni anche inconsapevoli sono assai estese e creano forme di solidarietà e di omertà cui partecipano, anche senza rendersene conto, pure strati di popolazione soggettivamente estranei o lontani da intenti criminosi.

Di qui i collegamenti multiformi tra mafia ed affari ed i rischi in cui incorre la politica quando in qualche modo si trova coinvolta con gli affari.

La complessità del fenomeno è tale che il singolo magistrato con le sue sole forze, neppure con il massimo impegno della polizia giudiziaria da lui diretta, è in grado di sconfiggere e cioè di colpire la testa del fenomeno mafioso e neppure di intaccarlo se non nelle sue scorie periferiche di una anonima mano-

valanza.

Il metodo insegnato da CHINNICI e appreso da FALCONE e da BORSELLINO è quello di disegnare la mappa della mafia e di ricercare una massa crescente di notizie, indizi, confessioni per arrivare alle prove ed alle imputazioni capaci di sostenere l'urto del giudizio.

Non può stupire allora che il nuovo metodo abbia suscitato e suscitato la reazione violenta di chi per la prima volta scopre in Sicilia una sfida mortale alla mafia.

Ai colpi che tale metodo ha inflitto al cuore della mafia corrispondono i colpi che la mafia ha inflitto allo Stato con le stragi che hanno visto successivamente coinvolti, fra gli altri, non a caso proprio Rocco CHINNICI, Giovanni FALCONE e, da ultimo, Paolo BORSELLINO.

Ma il nuovo metodo apre la strada anche a pericolosi equivoci sia all'interno della magistratura, sia nello stesso versante delle istituzioni e delle forze politiche.

Le divergenze possono essere profonde tra chi, in nome dell'assoluta autonomia del singolo magistrato nelle sue indagini, vorrebbe conservare i vecchi metodi.

D'altra parte, l'indagine, allargata con il metodo del pool ai fenomeni mafia-affari, e la coincidente interferenza di un connubio purtroppo e innegabilmente esistente tra politica e affari, unitamente allo sforzo che compiono i gruppi di affari, dominati più o meno direttamente dalla mafia, di introdursi nella rete degli appalti e degli incentivi pubblici, possono indurre a

ritenere coinvolte responsabilità politiche anche senza gli adeguati mezzi di prova o a sospettare ingiustamente che indagini si siano interrotte prima di arrivare a clamorosi coinvolgimenti politici.

Ora va detto con chiarezza che Paolo BORSELLINO e, prima di lui, Giovanni FALCONE e Rocco CHINNICI, sviluppando il metodo del pool si sono spesso trovati coinvolti - come era naturale - in battaglia di metodo con altri colleghi, ma la loro serietà professionale, il loro profondo scrupolo morale non li ha mai fatti scivolare - anche là dove molti si attendevano che scivolassero - sul terreno delle facili identificazioni tra mafia e politica senza sufficienti basi probatorie. E questa linea hanno mantenuto anche quando essa costò loro dure e ingiuste polemiche di amici magistrati o di gruppi di opposizione politica che avevano puntato su facili coinvolgimenti.

In modo particolare Paolo BORSELLINO combattè sempre, come giudice istruttore e negli uffici di Procura della Sicilia, la sua battaglia di rinnovamento e di coraggio distinguendosi per la sua grande fede non solo nei principi religiosi in cui credeva, ma anche nei principi dello Stato; e tra questi due ordini di principi mai egli ha ravvisato contrasto alcuno, perché al contrario egli vi riconosceva una specie di continuità logica.

Di qui la sua serenità e la sua determinazione, che non venne mai meno anche nel periodo in cui aveva piena coscienza di essere divenuto ormai inesorabilmente un obiettivo della mafia alla quale difficilmente avrebbe potuto sfuggire. E di questo era

consapevole lui stesso, ne erano consapevoli, oltre che gli amici più intimi e molti colleghi, gli stessi familiari, la moglie e i figli, una meravigliosa famiglia che ha tenuto per anni un comportamento eroico di solidarietà e di comprensione della missione che tutti insieme li coinvolgeva.

Paolo era determinato, anche perché sentiva profondamente e senza retorica alcuna il valore ed il significato della sua battaglia e la sentiva soprattutto come siciliano che si batteva per il riscatto morale e sociale della sua Sicilia, per dare il massimo contributo possibile alla liberazione dalla piovra che l'attanaglia.

Eppure questa forte, indomita passione si accompagnava in lui ad un massimo di discrezione e di modestia. Anche quando - come negli ultimi tempi - era chiamato così spesso in conferenze, dibattiti, tavole rotonde, dove si recava, pur con grande sua sovraesposizione, per dare chiarimenti sul tema della mafia e dei metodi per combatterla, dalle sue parole non emergeva mai alcun protagonismo.

Anzi, la sua natura mite lo conduceva ad assumere più spesso la veste del mediatore; e con questo temperamento fu, anche nel movimento dei magistrati, uomo di associazione impegnato nella difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura senza alcuno spirito di fazione e sempre con uno spiccato senso dello Stato.

Rifuggiva da impostazioni astratte e troppo teoriche per ricercare il senso pratico, per raffigurarsi sempre dei ri-

sultati concreti.

Ricordiamo BORSELLINO impareggiabile Procuratore della Repubblica di Marsala, affiancato da giovani e affiatatissimi collaboratori che lo amavano come un padre, lo seguivano come un maestro. Con i suoi giovani collaboratori BORSELLINO, decaduto il pool originario di Palermo, aveva formato un suo piccolo pool che fu efficacissimo e riuscì a condurre per alcuni anni una battaglia vittoriosa contro la mafia, poiché egli aveva in gran parte liberato quel territorio dalla storica piovra consentendo allo Stato di riprenderne il pieno controllo.

Per questo, quando vi fu la polemica sui giudici ragazzini, solidarizzò apertamente con me portandomi l'esempio dei giovani uditori che erano andati con lui a Marsala e che gli avevano offerto un contributo prezioso di attività e di intelligenza.

Si sentiva talmente radicato nella sua terra, la Sicilia, che quando furono aperti i termini per le domande alla superprocura nazionale, ed ancora il suo amico FALCONE non aveva presentato la domanda, alla mia richiesta se intendesse candidarsi (aveva infatti, rispetto ad altri concorrenti, che pure come lui avevano una profonda esperienza nella lotta contro la mafia, il duplice vantaggio di essere già stato titolare di un ufficio direttivo e di dare assolute garanzie di indipendenza) mi rispose con estrema onestà che non poteva candidarsi per una ragione di coerenza, perché aveva firmato un manifesto insieme ad altri 40 magistrati in cui esprimeva critiche e riserve a questa struttu-

ra. E' vero che era stato sempre favorevole all'idea dei pool, ma credeva soprattutto alla cooperazione in concreto dei magistrati sul territorio più che all'efficacia dei grandi coordinamenti nazionali. E quando lo rividi, qualche tempo dopo, mi parlò della sua aspirazione alla nomina a Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo (anche se questo lo faceva passare così da un incarico direttivo ad uno semidirettivo) e non perché ritenesse Marsala una sede troppo angusta, ma perché si era accorto che con l'entrata in vigore delle procure distrettuali antimafia non avrebbero più potuto condurre la sua battaglia contro la mafia da Marsala, ma doveva andare a Palermo.

Questo era l'uomo e queste le sue valutazioni sulle quali sarebbe opportuno riflettere. Come aveva espresso le sue riserve sulla superprocura, così negli ultimi tempi, con grande senso di realismo, dichiarò di essere sostanzialmente favorevole al decreto legge dell'8 giugno 1992 n. 206 sia per le modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale che riteneva utili per la lotta contro la criminalità mafiosa, sia per altri provvedimenti che, consentendo di superare eccessi di garantismo, potevano condurre a risultati positivi di accertamento della verità nei processi di mafia.

Di BORSELLINO si può dire senza retorica che è caduto ucciso dal suo mortale nemico sul campo di battaglia proprio quando su alcune indagini assai delicate stava arrivando a dei risultati concreti che avrebbero premiato proprio quel metodo di indagine che per lui era diventato una ragione di vita.

Oggi, nel nome di BORSELLINO e di FALCONE, come nel nome di tutti i magistrati caduti prima di loro sotto i colpi della mafia, la magistratura siciliana, come l'intera magistratura italiana, come noi stessi che da questo Consiglio Superiore della Magistratura intendiamo essere umile strumento di servizio dell'autonomia del potere giudiziario diffuso, riceviamo una sola fondamentale lezione, quella di saper proseguire a portare a risultati positivi con la stessa umiltà e con lo stesso spirito di servizio la difesa dello Stato contro il crimine organizzato.

Per questo rinnoviamo la piena solidarietà a tutti gli appartenenti all'Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo ai quali va riconosciuto di avere in ogni occasione profuso il massimo impegno a difesa della legalità e nell'accertamento del crimine. Pur in una situazione ambientale resa ancor più difficile dalle carenze di uomini, di mezzi, di strumenti processuali adeguati e, pur comprendendo sul piano umano lo sconforto ed anche la rabbia, imploriamo tutti a rimanere in questo momento drammatico ai loro posti di responsabilità.

Che cosa avrebbe fatto BORSELLINO in questa circostanza? Avrebbe abbandonato il campo rendendo ancor più significativa e per certi aspetti irreversibile la vittoria della mafia o si sarebbe invece impegnato con ancora maggiore determinazione per colpire al cuore il fenomeno mafioso, nell'unico modo possibile, senza preconcetti e lavorando tenacemente per raccogliere tutti gli elementi possibili di prova?

Che cosa dobbiamo fare noi raccogliendo l'insegnamento

di FALCONE e di BORSELLINO?

BORSELLINO ci ha insegnato che la mafia non è invincibile, può vincere una battaglia ma di fronte all'unità dello Stato e della sana società civile solidale con le istituzioni, lo Stato può e deve vincere la guerra.

Ripeto, non abbiamo bisogno di leggi eccezionali che vulnerino i principi costituzionali sui quali si regge lo Stato democratico, non dobbiamo alterare i rapporti tra i poteri costituzionali che vedono il Parlamento con la sua volontà politica e le sue leggi al centro del sistema - come ci ha ricordato il Presidente della Repubblica nel suo messaggio di insediamento - che riconoscono le responsabilità dell'Esecutivo - da cui dipendono le strutture della polizia e dei servizi giudiziari - ma che garantiscono anche l'autonomia e l'indipendenza della magistratura tutta intera sia nelle sue funzioni requirenti che giudicanti.

Senza alterare questo schema costituzionale c'è tutto lo spazio necessario per fronteggiare non solo con le leggi, ma anche con l'azione del Governo dello Stato e del governo della magistratura, l'emergenza della criminalità organizzata mafiosa.

In queste condizioni ci dichiariamo - anche come Consiglio Superiore - subalterni solo alla legge che intendiamo applicare e rispettare con il massimo scrupolo ed impegno indipendentemente dalle valutazioni che possono essere state espresse durante la fase di formazione dell'iter legislativo. Ma, oltre al rispetto delle leggi, siamo anche impegnati al massimo della cooperazione nella reciproca indipendenza con tutte le istituzioni

dello Stato garantite nella loro unità dal Presidente della Repubblica che sentiamo anche come nostro Presidente.

Attendiamo le motivazioni della recente sentenza della Corte Costituzionale per poter applicare le procedure di cooperazione che ci spingano a forme sempre più strette di collaborazione necessarie e doverose per garantire una efficace politica della giustizia in Italia, pur nel rispetto delle indiscusse prerogative costituzionali.

Devo dichiarare di avere personalmente molto apprezzato le più recenti dichiarazioni dell'on. MARTELLI quando ha affermato di non poter essere, sin che ricopre l'incarico di Ministro della Giustizia, uomo di partito. E' lo stesso motivo ispiratore che deve guidare noi componenti non togati di questo Consiglio, espressione, tramite il Parlamento, dei cittadini che partecipano al governo autonomo della magistratura tenuti per legge a non compiere atti propri di appartenenti ai partiti. Dobbiamo, insieme con i componenti togati di questo Consiglio, riaffermare il principio che non vi può essere libertà dei cittadini se i giudici non sono autonomi, e devono essere autonomi e indipendenti non solo dal potere esecutivo ma anche da ogni forma di pressione politica dei partiti o di gruppi di pressione comunque configurati.

Oggi i cittadini - e lo hanno dimostrato le popolazioni siciliane in questi giorni - ci chiedono di operare in modo concorde per difendere la loro libertà anche dalla violenza mafiosa.

Attendiamo dal Governo le decisioni sul più efficace coordinamento delle forze di polizia - Polizia di Stato, Carabi-

nieri e Guardia di Finanza - per combattere il fenomeno mafioso, attendiamo dalle leggi del Parlamento le norme per un più efficace coordinamento degli uffici giudiziari e di nuove più efficaci norme processuali.

Se - come sembra - il Parlamento si appresta a modificare i requisiti del Superprocuratore della Repubblica - collocandolo in modo sempre più evidente nel quadro della Procura Generale della Cassazione - nasce come logica conseguenza la necessità non tanto di riaprire per volontà della legge i termini di concorso, quanto di aprire un nuovo concorso. Ritengo che in tal modo possano essere superati tutti gli equivoci nati o acuiti per cattiva informazione. Non esiste alcuna analogia tra il modo con cui il Consiglio Superiore della Magistratura nomina i capi direttivi, a qualunque ufficio giudiziario appartengano, compresa la superprocura, e il modo con cui un Consiglio dei Ministri nomina i Prefetti della Repubblica.

Dobbiamo seguire regole concorsuali dalle quali non possiamo derogare pena la violazione di interessi legittimi.

E allora, per la ripresa di una collaborazione nel modo più efficace, sgombriamo da ogni parte il campo degli equivoci. Ce lo impone, Signor Presidente, la gravità della situazione, ce lo impone, in questa ora di commozione soprattutto il ricordo di Paolo BORSELLINO, la lezione di un uomo che fu fermissimo nei principi, ma disponibile a ricercare sempre i punti di contatto, di accordo, di mediazione. Ce lo impone in modo particolare l'esempio della dignitosa compostezza nel dolore della famiglia BOR-

SELLINO, della moglie Agnese che viene da una famiglia di altri magistrati e che eredita il senso dell'equilibrio e del dovere, che è una situazione di tutta la magistratura italiana, e che dobbiamo richiamare per le giovani e non meno giovani generazioni di magistrati. A questo senso dell'equilibrio e del dovere la Signora Agnese ha educato i suoi figli, due dei quali, giovanissimi, oggi studenti di giurisprudenza si accingono a seguire gli ideali e forse, come ci auguriamo, la stessa professione del padre.

Su questi esempi e con questi sentimenti ci inchiniamo oggi commossi a ricordare, Signor Presidente, la figura di Paolo BORSELLINO destinato a rimanere, insieme a quelli che non sono come lui caduti per la difesa dello Stato, nella storia della magistratura italiana e nella stessa storia del nostro Paese".

Prende la parola il PRESIDENTE:

"Ringrazio il Vice Presidente, on. GALLONI, per le sue parole che sono state un richiamo ai valori fondamentali nel ricordo di Paolo Borsellino.

Io vorrei fare con loro qualche considerazione, solo qualcuna perchè il discorso merita un approfondimento e quando si deve approfondire è bene meditare a lungo, quasi rimuginando su pensieri, su realtà perchè da queste altissime parole si scende alla vita. Dal momento in cui noi diciamo "nessuno si muova dal suo posto" - penso che lo dirò anch'io - si passa a realtà in cui

non sempre tutti possono rimanere al proprio posto. Che ci siano le alte considerazioni e gli alti richiami è indispensabile. Poi c'è la "routine" quotidiana che deve ispirarsi a quei valori, ma che, a volte, dentro a ciascuno di noi crea fatica, e figuriamoci se la fatica non aumenti quando si muovono organismi solenni, importanti, decisivi nella vita dello Stato.

E' capitato a me, mentre il Parlamento, in seduta comune con le rappresentanze dei Consigli regionali, svolgeva le procedure per l'elezione del Capo dello Stato, è toccato a me il ricordo, in aula, a Montecitorio, di Falcone.

Ed oggi sono qui con voi.

Qualche pensiero io affido alla comune meditazione. Mi chiedo - ma non con toni di scetticismo, ma con tono di spinta viva - a che cosa serve il ricordo? Qualche secolo addietro il ricordo voleva dire occupare spazio di piazze con monumenti che in certi casi sono anche serviti... Ho in mente sempre - non so se egregio o meno da un punto di vista artistico - il monumento a Camillo Benso Conte di Cavour nella mia città di Novara, che continua a svolgere un suo compito, che è quello della prudenza nelle spese del denaro comune e lo continua a svolgere perchè per anni il monumento è servito per una circolazione rotatoria, facendo risparmiare al Comune la presenza di un vigile urbano! Poi, ci sono monumenti di fronte ai quali persino i cittadini più colti si fermano, guardando con grande interrogativo, si avvicinano, leggono il nome e l'interrogativo si moltiplica.

A che cosa serve il ricordo se diventa monumento ieri

e se diventa monumento di parole oggi?

Mi faccio un'altra domanda, perchè parlo dinnanzi all'Organo più alto, che ha il compito delicato del governo della Magistratura. Mi chiedo: dove vogliamo andare tutti insieme, dove vogliamo che vada, noi tutti insieme, dove vogliamo che vada a finire lo Stato democratico? Lo chiedo a me, nella mia responsabilità, ma non vi è alcuno che possa sottrarsi a questa domanda. E' proprio l'unica via quella di lasciarsi andare ad accusare tutto e tutti? O sfogarsi, come se lo sfogo fosse un atto di purificazione, o perfino - penso a talune pagine di queste giornate - a sottolineare solo e sempre il peggio? Il dare, quasi, a chi guarda, a chi regge, il senso della irreparabilità o della inutilità di tutto a che serve?

Questo povero popolo di Palermo che in certe situazioni sembra manifestare una presenza aggressiva o scatenata! Queste forze dell'ordine che sembrano solo esasperate, incontrollate ed incontrollabili! Posso dire a loro cosa ho vissuto io ieri. Sono arrivato alla Cattedrale. Sceso dalla macchina, una folla enorme, che una non saggezza impedì che entrasse in Chiesa, una folla enorme mi accolse con gli applausi. Era il popolo di Palermo, che applaudiva non la persona di Scalfaro, certamente no. Sono entrato in Chiesa. Mi ero appena fermato nel banco, dove mi hanno guidato, e l'on. Ayala mi avverte: "Le scorte vogliono il Presidente!" Ho letto da qualche parte che "le scorte si sono avvicinate minacciose al Presidente!"

"Le scorte vogliono il Presidente!" L'appello mi com-

mosse perchè mi ha richiamato a responsabilità che ho portato per 4 anni e in momenti infinitamente più tragici, come stato d'animo di folla e di forze dell'ordine in quella stessa Cattedrale. Le scorte, che per un altro, a mio avviso, errore erano state lasciate fuori quando rappresentavano la parte viva e sofferente di quel momento, i parenti più prossimi nel lavoro quotidiano - era morto un pezzo di ciascuno di loro! - le scorte mi hanno abbracciato stretto, erano addossate all'altare. Sono rimasto, avendo sottobraccio una giovane 25enne e un altro che avrà avuto 35 o 40 anni, pigiato in un abbraccio che non è terminato se non quando è terminata la messa, dove le parole, che si susseguivano, parevano preghiera: "Il Presidente è nostro! Lo difendiamo noi. Io vogliamo noi, il Presidente! E' nostro!"

Io sentivo - non lo dico per una frase lirica - di non essere degno di un calore umano così intenso, che mi fece versare molte lacrime di dentro, poichè non sono abituato a versarle di fuori.

Poi sono uscito. Certo, vi era il pigia-pigia della gente, ma, ai miei timpani - malgrado l'età non sono ancora sordo! - non è giunta un'ingiuria, non una parola irrispettosa. Poi, se qualcuno avrà sentito diversamente, sarò sordo! La ressa in questi casi, per chi ha qualche tragica esperienza, è nel conto.

Sono andato a far visita alla famiglia di Falcone, alla famiglia della sua sposa, presente la Signora Borsellino. Hanno avuto la infinita, delicata benevolenza di riunirsi insieme perchè non mi scomodassi a girare da più parti. Sono rimasto solo

con loro per oltre un'ora, forse un'ora e mezza. Un incontro dove non sono andato per consolare, perchè non credo che ci sia voce umana idonea a questo, ma da dove sono uscito incredibilmente confortato.

All'uscita una folla, che si era radunata, mi ha costretto a fermarmi per diversi minuti perchè mi ha avvolto da un applauso che non finiva: dalla strada, dalla strada di fronte, dal crocevia, dai balconi, da ogni parte. Ho dovuto fare ciò che faccio con una certa fatica: rivolgere saluti, una prima, una seconda, una terza volta e sono partito che ancora continuavano e proseguirono per ogni incrocio, dove sono passato, fino a quando le macchine andavano adagio ed erano riconoscibili. Vi assicuro che era il popolo di Palermo. Era il popolo di Palermo!

Sono stato invitato, sono stato pregato, con una delicatezza che non saprei definire, di essere presente al funerale di Borsellino come Capo dello Stato. Ma è stato scritto che, se io avessi voluto andare - così avrebbe detto la famiglia - io sarei dovuto andare come cittadino, come cristiano, ma non come Capo dello Stato. Sono stato pregato di andare come Capo dello Stato! A questi due Magistrati, Falcone e Borsellino, mi ha legato un rapporto poco noto, ma intenso e profondo. Con Borsellino si rinnovò l'ultima volta, quando andai dopo la tragedia di Falcone e lo incontrai a Palazzo di Giustizia, dove ebbe a ripetermi una frase, che qui non dico, che mi dava molto di più di quanto mi venisse, ma che mi aveva ripetuto un numero infinito di volte nei quattro anni di Ministro dell'Interno quando più volte eb-

bi l'onore di andare, anche con toni di clandestinità per evidenti ragioni di libertà della Magistratura e dei Magistrati, a incontri con quel pool che ho sempre ritenuto un elemento validissimo nelle azioni processuali.

Poi, certo, il dolore, il pianto, la desolazione, la disperazione, anche la rabbia, certo, quell'insieme di sentimenti umani che ciascuno di noi ha avuto modo nella vita, specie chi ha gli anni miei, di provare. Ma devo dire con fermezza che ho dovuto constatare che si è mossa in qualcuna di quelle agitazioni più che qualcosa di organizzato a turbare e dolore e pianto.

Due Magistrati di eccezione caduti in prima linea! Per che cosa? Per una Patria che abbia il trionfo della giustizia? O perchè vinca la disgregazione, l'abbandono, il gettare la spugna? Queste parole non si riferiscono assolutamente ai Magistrati, parlo in questo momento a un Organo di questa autorevolezza, parlo da Capo dello Stato in una visione globale della realtà attuale. Ma di chi è questa Patria, di chi è? E' soltanto di chi muore o anche di chi vive, di chi deve vivere ed operare? Ma è pensabile che chi muore, d'un tratto essendo morto per questa Patria, per questa realtà, per questa giustizia, per questo impegno, sembra che sia messo di contro e lo Stato è rappresentato soltanto da chi non è degno, da chi non è giudice per bene, da chi non è politico pulito, da chi non è un cittadino operoso, valido e degno?

Durante la guerra di liberazione - che io ho vissuto tutta nel mio compito di Magistrato - la Provvidenza mi aiutò,

senza mio merito, a essere schierato dalla parte della libertà. Altro che sgomento: morti, torture, deportazione! Un amico è scomparso, non si trova! Poi si viene a sapere che è caduto non in mano alla giustizia del momento, ma in mano ad un gruppo che, avendo poteri politici maggiori di ogni altro, poteva fare torture e decidere di uccidere come credeva. Poi le deportazioni! Scompare un amico: corrono Vescovo, persone responsabili fino a Milano; pochi minuti prima era stato portato in un vagone piombato e non è tornato mai più. Altro che sgomento! Dissi allora, a 26 anni, in un'udienza pubblica, scrollando la toga che avevo da poco tempo sulle spalle: "A che cosa serve questa mia toga? Per i ladri di polli?"

Resistere, resistere, resistere perchè siamo dalla parte della libertà! Resistere!

Certi giorni sembrava che l'aurora non sarebbe spuntata mai. E un giorno è spuntata! Durante il terrorismo, quasi ogni giorno morti e sangue! E la storia della Magistratura ha scritto pagine terribili e gloriose insieme. Restiamo uniti, occorre coraggio.

Lo stesso mondo politico, dopo i primi tempi di divisioni e quasi di contrapposizioni, trovò capacità di unirsi con le forze più disparate nei momenti in cui le divisioni sembravano vita. Coraggio e avanti: la democrazia è più forte di questa violenza, di questa azione criminosa, di questo pensiero di sconfiggere tutto per uno Stato futuro, che nessuno sa bene che cosa sia.

E ora siamo alla più pesante crisi perchè è crisi dei valori dell'uomo. Lo ha detto già il Vice Presidente: la sete di potere fine a se stesso, che è quanto di più tragicamente diabolico vi sia. Il potere nasce solo per servire, altrimenti non è potere legittimo. Una sete di denaro infrenabile. D'altra parte si guardi i processi sulle tangenti! Il denaro si muta in droga. Quando uno entra in questa fase, prima si accontenta di un prezzo, poi moltiplica, poi ha i soldi in banca, poi li mette in banche straniere, poi pare che la sete non finisca più.

Altro che crisi di valori umani! Qui il denominatore comune non guarda religioni, non guarda colori, non guarda bandiere di parte, ma guarda l'uomo! una voglia esasperata di emergere comunque. E' vero che, forse, nel mondo politico noi diamo esempi marcati di questo, ma abbiamo la bontà di guardare ovunque e vediamo che questo succede anche nel nostro mondo di Magistrati e nel mondo dei cattedratici, nel mondo delle varie responsabilità: emergere, emergere comunque. Dove io pongo i piedi non conta purchè ad un certo punto sia più alto degli altri!

Ed allora due mali grandi. Il primo è il giudicare tutto e tutti ed io mi tiro fuori da tutto e da tutti. Questo è un male pesante. Quando io leggo penne eccelse, che hanno scritto di tutto e vedo che hanno parole dall'alto, che possono giudicare tutto senza mai pensare di essere coinvolti, mi sento i brividi per loro.

Vi è un secondo male grave ed è quello di scegliere la strada più facile. Mi hanno insegnato da ragazzo che, quando fra

due vie si è incerti, quella difficile è certamente buona. Fossero pulitissime entrambe, certamente quella facile non è buona e si dimostrerà che non lo è.

Lo so che non è semplice e non credo di presentarmi a loro come esempio di chi ha fatto sempre e solo questo. Sono un uomo carico di limiti e di povertà. Non sto dicendo "fate ciò che ho fatto io", sto dicendo ciò che ciascuno di noi, a cominciare da me, ha il dovere di fare in questo momento.

Da dove deve partire allora la riscossa? Dal camminare con la testa all'indietro, piangendo i morti e guardando ciascuno come colpevole di quelle morti? O traendo da quell'esempio forza e statura di ben altra ragione e di ben altro contenuto? Occorre ricominciare dalla ricostruzione dei valori morali che sono vitali per l'uomo.

E la giustizia tra i valori è uno di quelli senza il quale l'uomo non è più tale. Non lo è! Ma la giustizia sorge e si adagia e riposa e regna sulla verità! E noi abbiamo una vasta crisi di verità! La verità è infinitamente più forte della menzogna, anche quando questa riesce a conquistare con i mezzi più forti gli spazi e i cervelli. E' più forte della mistificazione, ma è soprattutto più forte di quella tragica cosa che è la furberia.

Non vincerà certo nè la violenza, nè questa ricchezza senza legge morale, senza limite nel potere fine a se stesso. Vincerà l'uomo. Ho detto come battuta immediata in quella serata terribile: "l'uomo, se sarà credibile", se sarà credibile! La

gente ha bisogno di credibilità, non di infallibilità, che non ce l'ha nessuno, e, se qualcuno conoscesse che ce l'ha, lo rifugga come un pericolo enorme. La credibilità di chi si sforza in ogni modo, con cento limiti, cento povertà e cento miserie, di rendere concrete le cose nelle quali crede, di rendere concreti i valori nei quali crede. La credibilità! Che cosa si può chiedere ad un popolo se chi chiede non merita la credibilità? E vincerà l'uomo, dunque, se sarà uomo.

Mi appello a voi, mi appello a voi come Presidente, certo ne ho il dovere, ma se me lo permettete - e quelli di voi che mi conoscono sanno quanto io senta quello che sto per dire - mi appello a voi come un collega, un piccolo collega che poche, anche se dolorosissime cose, nella breve vita vissuta come Magistrato ha compiuto. Una sola divisione vera vi può essere, e spero che non vi sia mai, ed è la divisione di chi cerca sempre, solo e ad ogni costo, la verità senza guardare in faccia a nessuno e che prima di cercarla guarda su che terreno si muove. Spero che questa divisione non vi sia mai, ma questa è l'unica vera divisione.

Di fronte allo Stato democratico, che è costato tante vite umane, tante tragedie, qual è il "mio" dovere? Qual è il "mio" compito? Qual è il "nostro" compito? E allora come diventano piccole - permettetemelo - come diventano esangui certe nostre questioni che paiono insuperabili, i nostri punti di vista motivati, validi, veri, che si ha diritto di portare innanzi, ma che occorre inquadrare nelle più vaste esigenze della vita comune!

C'è la vita dello Stato democratico anzitutto, soprattutto, stavo per dire "e basta", perchè questo coincide con la vita dell'uomo. Mi appello a voi, mi appello a voi perchè la risposta alla tragedia e al dolore sia, sì, uno stare fermi al proprio dovere, sia, sì, un senso rinnovato di fervore, ma sia soprattutto una statura elevata che si impone come forte e coraggiosa.

Tante cose ci spingono a desolazione, ma i principi non muoiono mai. La giustizia, questo respiro essenziale dell'uomo, dell'uomo libero, ci chiede coraggio, ci chiede sacrificio, ci chiede il sacrificio dell'io, il maggiore ostacolo che in 73 anni di vita io abbia trovato sulla mia povera, piccola strada della mia giornata, l'io!

Questo sacrificio ci viene chiesto perchè questa Patria deve sapere poter risorgere. Dipende da me. Dipende da me, non perchè sono il Capo dello Stato, sono anche Capo dello Stato, dipende da me perchè sono uomo e cittadino. Dipende da ciascuno di noi. O troviamo questo punto di partenza o avremo colpa, avremo torto grave, non dico la frase celebre, "davanti alla storia", perchè ho l'impressione che la storia se ne interessi relativamente, avremo torto davanti alla coscienza, che è un fatto di oggi, non è uno studio dell'oggi fatto domani. Mi appello a voi e non direi queste parole se non le sentissi fino in fondo perchè ho totale fiducia di voi, in ciascuno di voi e di questo altissimo organismo, che ha compiti così forti ed importanti nella storia e nella vita della democrazia; e perchè ho fiducia e fede nella giustizia.

E dico a me, e dico a ciascuno di noi, senza nessun tono, lo vorrei dire al di sotto di questo tavolo: "Facciamo l'impossibile per non deludere le attese della gente buona, pulita e perbene ad avere speranze, in questa nostra terra, in questa nostra patria, in questa nostra verità, libertà e giustizia".

E grazie a ciascuno di loro".

L'intervento del Presidente SCALFARO è seguito da prolungati applausi.

- OMISSIS -

La seduta termina alle ore 20,10.

Del che il presente verbale, fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

Mr. Luigi Scaporo

IL SEGRETARIO GENERALE

Giuseppe Gatti